

GIUSEPPE ZUCCARO PRETE E PATRIOTA

Alla memoria di mio padre

Mi sembra che lo spirito dei fatti risorgimentali di Terra d'Otranto sfugga ancora ai più nonostante i numerosi studi pubblicati. Parrebbe anzi che questi, tranne poche eccezioni, abbiano più confuso che illuminati avvenimenti e figure del nostro risorgimento. Non credo di essere in errore nel sostenere che, come le altre italiane, le popolazioni salentine furono, quando non ostili, praticamente estranee alla causa nazionale e comunque indifferenti a quella coscienza civica che è base indispensabile di ogni radicale rinnovamento. Mazzini stesso avrebbe in seguito giustificato il fallimento dei suoi tentativi insurrezionali, attribuendolo alla mancata partecipazione del popolo, immaturo per la rivoluzione. La coscienza civica — così rara anche ai nostri giorni — mancò sicuramente fino al 1860, allorché le popolazioni meridionali — come rileva Giuseppe Tomasi di Lampedusa¹, mostrarono i denti a Garibaldi, preferendo tenersi le loro antiquate istituzioni piuttosto che affrontare l'incognita di nuove leggi e di nuovi ordinamenti. Questa diffidenza verso il progresso nella mentalità meridionale si sposa ad una concezione fatalistica della vita, ispirata a determinati usi, credenze e costumi che nessuno, almeno nelle intenzioni, pensò di sovvertire. In questo senso il meridionale è un tipo conformista e il suo « modus vivendi » si esprime nel caratteristico adagio leccese: « fazza Diu ». Il Risorgimento salentino fu quindi opera di pochi generosi del ceto medio ed aristocratico che, soffrendo carceri ed esili, ed alcuni anche il patibolo, cercarono di elevare le classi infime colla libertà², spesso trovando avversione invece di aiuto. E la loro attività ancor più risalta se si pone mente all'ambiente ostile in cui dovettero operare, alle resistenze da vincere, ai pregiudizi da combattere. Nardò in particolare, fu teatro di fatti che col risorgimento ebbero poco o nulla a che fare. Sulla grande massa di contadini e artigiani dominava una minoranza signorile, accentratrice del vasto e ferace agro neritino, pur dopo l'eversione della

¹ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli.

² A Nardò e nel Salento, come in tutto il Regno di Napoli, mancò alla Carboneria l'adesione dei contadini, « estraniati quasi dal consorzio civile ». Cfr.: A. LUCARELLI, *Il moto liberale del 1817 e carbonari e briganti nella Terra d'Otranto*, in *Rinascenza Salentina*, Anno VI (1938), n. 4, p. 342.

feudalità, spalleggiata da un clero per buona parte turbolento e fazioso. Nè serviva a molto la presenza del vescovo il quale, in ossequio ad una personale concezione del suo ruolo di pastore, trascurava di interessarsi ai bisogni delle masse e favoriva il dispotismo dei padroni. I contrasti abilmente celati, gli odi lungamente repressi, le angherie silenziosamente sopportate, trovarono specioso pretesto nelle nascenti sette e società segrete per esplodere con violenza inaudita. Il divampare di questo incendio fu alimentato dai reclami quotidiani, mezzo meschino di gente senza scrupoli che s'ingegnava di recar male al prossimo³. Agli albori del secolo scorso, la vita comunale neritina era quindi tutt'altro che tranquilla, gli animi in crescente ebollizione, « gli uni contro gli altri armati ». Un ambiente siffatto, alla prima considerazione poteva apparire adatto a spargervi il seme della rivoluzione e a creare troppe difficoltà opponendosi alla composizione dei dissidi e al ristabilimento dell'armonia nel paese. Se parve infatti agli inizi che il vento rivoluzionario spirasse favorevole, suscitandovi entusiasmi, questi andarono poi raffreddandosi, e i pochi generosi animatori delle nuove idee dovettero affrontare processi e subire condanne.

Nel quadro che abbiamo tracciato venne a introdursi la figura romantica del prete liberale Giuseppe Maria Zuccaro. Era nato a Casarano il 1° maggio 1777 da Tommaso e da Donata Congolicchio⁴. Non ci è stato possibile raccogliere alcuna notizia sulla sua adolescenza e sulla sua formazione. All'improvviso egli compare a Nardò, reduce da Napoli, per reggervi quella cattedra episcopale la cui vacanza durava ormai da 16 anni, cioè dalla morte di Carmine Fimiani⁵. Così nel 1816, spentosi anche il De Pandis, il capitolo neritino lo aveva eletto a suo

³ I « calderari », nei disegni del principe di Canosa che aveva promosso l'organizzazione di questa setta, dovevano opporsi ai *carbonari* e mandare a monte i loro piani rivoluzionari. Furono continuamente alle prese con le sette autentiche e particolarmente in Nardò preferirono scambiarsi le parti, ora di accusatori, ora di testimoni. Infatti l'ambiente neritino favorì gl'intrighi, le vendette private, gl'interessi personali e i disordini.

⁴ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CASARANO, *Registri dei nati*, anno 1777. Allo Zuccaro fu dedicata una piazza in Casarano, ma nel 1956 il consiglio comunale di quella città preferì reintitolarla ai martiri ungheresi. Per quante ricerche abbia condotto non ho potuto trovare un ritratto del nostro fors'anche a causa del muro di diffidenza oppostomi dai di lui discendenti.

⁵ Il Fimiani nacque a S. Giorgio a Cremano nel 1748 da famiglia in cui erano stati frequenti medici e legali. Ebbe buoni maestri a Napoli, tra cui Antonio Genovesi, Ordinato sacerdote, si dedicò agli studi canonici e nel 1769 fu chiamato alla cattedra di Istituzioni canoniche nell'Università di Napoli. Fu stimatissimo ai suoi tempi per la dottrina non comune. Pubblicò numerose opere di argomento giuridico e teologico. Ferdinando I lo nominò nel 1792 vescovo di Nardò e Pio VI, al momento di consacrarlo lo salutò con queste parole: *Cum Fimianum vidimus, magnum virum vidimus*. Morì a Nardò nel 1800. Particolareggiate notizie su di lui trovansi in: MARCHESE DI VILLAROSA, *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini del sec. XVIII nati nel Regno di Napoli*, in Napoli, 1842, p. 58. Gli « Infiammati » della sottocolonia arcadica di Galatone, in occasione di questa nomina, dedicarono al Fimiani varie composizioni (v. *Raccolta di vari componimenti dei poeti galatei sotto il titolo degl'Infiammati da recitarsi nell'accademia in lode dell'Ill.mo Rev.mo Mons. D. Carmine Fimiani Vescovo di Nardò*, Napoli, Raimondi, 1792).

vicario. Di certo doveva possedere notevoli qualità organizzative e culturali se un capitolo così eterogeneo, in quanto espressione delle diverse tendenze politiche locali, gli affidò una carica di quella importanza, chiamandolo da Napoli, dove risiedeva. E qui non dovette essere estraneo ai fatti del '99 che videro in prima linea il fiore della gioventù pugliese, Ciaia, Massa, Astore, Falconieri, per nominare soltanto coloro che salirono il patibolo. Appena giunto a Nardò seppe dare l'impronta della propria personalità all'ambiente e alla vita di questa cittadina. Vi aveva portato un ardore combattivo, il fuoco delle idee rivoluzionarie che fermentavano nel napoletano nutrendo di entusiasmi e di speranze non pochi generosi. In Nardò diffuse questi principi raccogliendo numerosi adepti che organizzò in una folta « Vendita », chiamata « Fenice Neritina »⁶. Nel tessere questa opera paziente di penetrazione capillare gli fu di grande giovamento la collaborazione di Pietro Valzani e Gaetano Capone, due dei più autorevoli esponenti della carboneria salentina. Profondo conoscitore dell'animo umano e delle leggi che lo governano, lo Zuccaro seppe dominare quello dei neritini con l'abile promessa di dispensare posti e incarichi. Simulando il possesso dell'*alter ego*, che affermava essergli stato conferito dal sovrano, era riuscito a trovare credito presso la massa rozza e incolta che tuttavia rimase sempre fedele e affezionata ai Borboni. Dei galantuomini, ve ne furono parecchi che tennero per lui, non già per intima persuasione, ma perchè fiduciosi di ottenere tornaconto dall'ordine nuovo che questo prete riscaldato si proponeva di attuare. Al momento se ne sentirono favoriti e non mancarono di servirsi del suo appoggio nelle meschine rivalità con gli altri signorotti locali. Ma la sua genialità consistette soprattutto in una massiccia affiliazione di ecclesiastici, anche se è poco verosimile che raggiungesse il numero di 500 o 600, come affermarono testimoni fantasiosi e tramandò acriticamente Pietro Palumbo⁷. Infatti, la diocesi di Nardò, per quanto importante, non poteva contare tanti sacerdoti, nè è da credere che vi affluissero per le sedute della « Vendita » e per le riviste notturne, tenuto conto delle difficoltà e dei mezzi di trasporto del tempo. Le adesioni degli ecclesiastici furono tuttavia numerose e ci danno la misura della intensa attività di proselitismo svolta dallo Zuccaro. Convinto che la gente di chiesa fosse insospettabile, perchè ritenuta sinceramente realista⁸, egli diffuse e coltivò il seme del liberalesimo proprio tra quelle persone che il sacerdozio portava a continuo contatto col popolo e con ogni classe sociale. Li considerava, non a torto, i più adatti veicoli delle nuove idee ed anche i più capaci a divulgarle. In cinque anni, dalla venuta a Nardò fino al

⁶ V. ZARA, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, nella rivista « Il Risorgimento Italiano », Torino, 1913, Anno VI, n. 3.

⁷ P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, Lecce, Gaetano Martello, 1911, p. 280.

⁸ Tale opinione non sempre fu condivisa dalle autorità. Nel *Rapporto segreto straordinario sulla provincia di Terra d'Otranto, trasmesso al Ministro della polizia generale, 13 novembre 1818*, (ZARA, *op. cit.*, p. 195) si legge: « Sono gli ecclesiastici i più pericolosi nemici del sovrano e dello Stato, seduttori del popolo e desposti de' paesi ».

1821, lo Zuccaro lavorò proficuamente in favore della costituzione, accrescendo notevolmente le file dei cospiratori. Era solito accompagnarsi al fratello Pietrantonio⁹, ai germani Mattia e Maurizio De Pandis, a don Amedeo Manieri, al penitenziere Alessandrelli, che gli davano mano nelle sue imprese. Qualcuno di essi, come Mattia De Pandis, vantavano già un passato liberale e un'esperienza di carcere, avendo partecipato ai fatti del '99 e contribuito, anche materialmente, a piantare l'albero della libertà¹⁰. Ma il fattore determinante del suo successo nell'opera di affiliazione, è costituito dall'intervento dei due noti preti liberali: Valzani di Surbo¹¹ e Capone di Lequile¹². Entrambi chiamati a predicare durante il periodo quaresimale, avevano concretamente ricalcato l'opera di proselitismo che lo Zuccaro conduceva in Nardò, parlando appassionatamente di costituzione e di libertà. Il sodalizio con costoro prova che le iniziative insurrezionali dal piano locale miravano ad espandersi per dar vita a operazioni più vaste e unitarie cui avrebbero dovuto partecipare, congiuntamente, gli sparsi nuclei dei carbonari salentini. All'atto pratico non accadde nulla di concreto, poichè solo i generosi si esposero, forse da ingenui, e ne pagarono le conseguenze.

Per tornare all'ambiente di Nardò, giova sottolineare il fervore del Valzani e del Capone che nel seminario neritino intravidero il terreno adatto a farvi fecondare i principi liberali. Ma quel terreno era anche più adatto a farvi nascere intrighi e invidie. Quanti infatti po-

⁹ Pietrantonio Zuccaro, fratello del vicario, figura tra i rei di stato salentini: cfr. N. VACCA, *I rei di stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi 1946, p. 260: « fu eletto per uno dei deputati della municipalità senza che però avesse voluto accettarne la carica. Fu carcerato e indi abilitato ». Il Buccarelli, a p. 69 delle sue *Cronache Leccesi*, lo annovera tra i 17 carcerati, tutti di Nardò, che il 17 ottobre 1788 furono tradotti a Lecce. Giunta la nuova della Costituzione del 1820, « fu tra quelli che accompagnarono per tutto il paese il vessillo rivoluzionario » (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Intendenza di Terra d'Otranto, Polizia, Attendibili, fascic. 1026 ab. *Notizie di settari e uomini influenti di Nardò*). Un suo figliolo, Tommaso Zuccaro, fu sindaco di Nardò nel 1848.

¹⁰ Mattia De Pandis viene nominato in non pochi ricorsi come uno dei più accesi cospiratori. Fu rubricato tra i rei di stato del '99, per avere presenziato alla piantagione dell'albero della libertà. (N. VACCA, *op. cit.*, p. 228). Svolsse attività rivoluzionaria per quasi tutto il trentennio successivo. Fu anche giudice regio. Carcerato il 17 ottobre 1799, fu tradotto a Lecce con altre 16 persone. (E. M. BUCCARELLI, *op. cit.*, p. 69).

¹¹ Pietro Valzani nacque a Surbo il 9 novembre 1775 da Francesco e Francesca Gravili. Fu uno dei più noti carbonari. Nel 1818 fu arrestato a Matino e tradotto alla Favignana con altri patrioti. Tornatovi, morì prematuramente il 13 febbraio 1829. N. VACCA, *Un « auto-da-fé » e un processo per « materialismo » a Lecce nel 1822*, Appendice I, in « Archivio Storico Pugliese » XIX (1966), Fasc. I-IV. Uno dei testimoni dello Zuccaro, Vincenzo Vétère, attribuì al Valzani questa caustica espressione: « È difficile fare un buon esame di coscienza per un peccatore che da tempo non si confessa, quanto per un calderaro imbianchire le mani lavandole » (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Intend. di T. d'Otr., Polizia, Attendibili, fascic. 950 ab, *Istruttoria contro G. M. Zuccaro*).

¹² Gaetano Capone figura tra gli attendibili di Lequile come « oratore » della « Vendita » *I figli di Platone*. Si ha di lui un fascicolo manoscritto: *Notizie su Lequile e i suoi uomini illustri scritte da d. GAETANO CAPONE nel 1824*, posseduto dalla Biblioteca Prov. di Lecce, Mss, vol. 14.

tevano vedere di buon occhio il crescente favore dello Zuccaro che ricopriva le ambite cariche ecclesiastiche di vicario e arcidiacono, oscurando il prestigio dello stesso vescovo Corigliano che aveva occupato la sede vacante nel 1819? La sua condotta lasciò a desiderare, come appresso vedremo, ma non mi pare che giustificasse la solidale e massiccia offensiva di quei neritini — cosiddetti « realisti » — che aspettavano il momento propizio per disfarsi dell'autorevole avversario. Il primo ad agire fu Alessio Martano, un oscuro canonico che mal sopportava d'essere stato punito dallo Zuccaro per una sua illecita tresca; da quel momento non si contarono più le delazioni e i ricorsi che accusavano l'arcidiacono quale causa di disordini e di dissidi tra i neritini¹³. Sensibile alle proteste di molti galantuomini e alle lamentele del vescovo

¹³ Non so se l'intendente Caruso si sia recato a Nardò probabilmente ne ebbe almeno l'intenzione, poichè il 14 febbraio 1830 gli fu diretta una lunga lettera con nomi e dati di coloro che tenevano in subbuglio la città. La lettera è anonima ma lascia credere che l'autore fosse liberale, poichè gli accusati dei quali si occupa, erano tutti realisti o sedicenti tali. Eccone il testo: Prospetto di verità avanti a Dio. « Sento con piacere, che sarà la Eccellenza S. per onorare questo infelice comune di Nardò della sua adorabile persona. E qual fedele suddito ed attaccato all'ordine pubblico, vengo a dilucidarla de' sconci che aggitano (sic) la mia patria, affinché serva all'eccellenza S. di norma e regolamento. Il nome di Nardò è odioso, stomachevole, ed obbrobrioso a tutte le prime autorità della provincia. Ma io spero alla sola sua perspicacia ed alla penetrazione che si tolga l'infame impronto, che da quattro scelerati è tutto provenuto. Eglino sono: Barone Diego Personé, il quale attesa la sua avarizia e disonoratezza, abbandonando la moglie col prete d. Orazio Arachi, oltre antecedenti pubblici disonori, non potendo ottenere verun impiego comunale, di cui n'è (sic) tanto ambizioso, prende di mira i sindaci pro-tempore e le più oneste famiglie de' decurioni, e con i suoi formidabili libelli infamatori, aiutato dai suoi satelliti, li fé cadere infelicamente da quel buon criterio che per tanti secoli eran presso del re nostro Signore e di tutta la suprema gerarchia de' ministri. Oggi trovasi, per i suoi raggiri, amministratore di questa pubblica beneficenza, e le sue meretrici colgono il frutto di quelle limosine che son disposte per i poverelli di Gesù Cristo. A lui si è accoppiato l'abate Alessio Martano, il quale pubblicamente tiene una cognata in casa con tanti figli che lo circondano. Anche questo miserabile è pieno di debiti, per cui è unita raspa e lima. Anche questi persecutore acerrimo delle persone oneste. Vi sono ancora tre fratelli Giulio: Pasquale, Giacomo e Francesco; il primo adeo, presuntuoso ed ambizioso d'impiechi. Per che fu rifiutato dai carbonari, giurò vendetta contro di essi. Il secondo, concubinario pubblico e dello stesso calibro del fratello. Il terzo, pazzo e simile al primo. D. Andrea Zuccaro (cfr.: V. E. ZACCHINO, *Il ritratto di Antonio Galateo*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XIX (1966), fasc. I-IVV) ambizioso anche questi d'impiechi, fu fatto dal fu nostro passato vescovo Corigliano, amministratore dell'ospedale; dai suoi conti risultò debitore di ducati 400 circa. Ma per essere registrato il suo nome di realista, non si parla più di tal credito. Il figlio di costui, di nome Giuseppe, tiene pratica pubblica con una concubina, ed i suoi figli le vanno attorno anche nella casa paterna, dove ci è il zio canonico, e giudice conciliatore, che accarezzano ed abbracciano l'infelice parto de' loro disonori. Ma perchè questi realisti, si passa per sopra. Marcello Giannelli, pubblico concubinario, intraprendente e traditore. Miserabile da non poter vivere con i suoi vizi andiete in Napoli a presentar ricorsi. Niente ottenne dal magnifico sovrano. Pubblico disturbatore delle oneste famiglie in modo che, profittando dell'imbecillità d'un giovane, si fece far vendita de' beni materni senza pagarli e n'è in possesso. Il padre del giovine, vivente, si oppose. Ma perchè Giannelli è realista, tutto è in silenzio e gode il perfido le sostanze altrui impunemente. Luigi de' Micheli per i suoi vizi reso miserabile, non curò prostituire la figlia per non pagar la mercede ad un operaio; n'esiste processo in giudizio. Invidioso, intraprendente e traditore, eguale agli altri. G. A. Pignatelli, misera-

Corigliano, la Giunta Ecclesiastica di Scrutinio autorizzò la curia di Nardò a istruire un processo contro lo Zuccaro per « verificare i fatti di cui è reo »¹⁴. L'istruttoria fu affidata all'arciprete di Alliste Giuseppe Marrocco¹⁵ che ebbe come coadiutore il procancelliere Francescantonio Patera¹⁶. Furono ascoltati sacerdoti di tutta la diocesi ed anche numerosi galantuomini. Le testimonianze rivelarono un comune tono di astiosa ostilità e di sordo rancore dirette a screditare lo Zuccaro fino ad ottenerne la condanna. Talune accuse hanno dell'incredibile specie se riferite alla condizione sacerdotale dell'imputato. Benchè partorite dalla mente fantasiosa e impressionabile di molti testimoni, pure si ha l'impressione che fossero state preparate ad arte e abilmente divulgate, allo scopo di richiamare sull'imputato l'attenzione delle autorità. Oltre le accuse generiche di disturbatore della quiete pubblica e di capo carbonaro, gliene piovvero sul capo molte altre, ben più basse e pesanti. Tale d. Ferilli affermò che lo Zuccaro aveva concesso le sacre ordinazioni ed assegnato i canonicati solo dietro versamento di ingenti somme di denaro, perpetrando ingiustizie a danno di coloro che effettivamente

bile e dell'istessa farina, perfido raggiratore, ladro notturno e convinto su vari delitti. Ma perchè realista è impunito. Vito, suo fratello, è dello stesso infame carattere. Abbiamo Giuseppe Vetere e suo fratello (Vincenzo) in Napoli, che son l'organo di tutte le rimesse de ricorsi. Per delineare l'infame carattere di costoro, non basterebbe una risma di carta. Imputati d'infanticidio, pubblici disturbatori, intraprendenti, nemici della società. Tutti questi rifiutati dai carbonari per le loro pessime qualità, fan la guerra contro 8000 individui che compongono questa popolazione, uniti ai loro famigli e parenti. Essi fan da ricorrenti e testimoni. Loro inventano le più alte calunnie, perseguitando così chi sta in casa sua, nella pace, nell'osservanza delle leggi divine e umane. Ai suddetti si aggiunse un altro degno individuo per nome d. F. A. Vaglio. Egli era 2º eletto nella vendita de' carbonari di Nardò; il timore lo fece cambiar sentimento ed eccolo oggi accusatore e fomentatore de' suddetti. Egli anima il suo succido ed avaro suo fratello che in qualità di passato sindaco, più famiglie ha rovinato col farle decadere dalla pubblica buona opinione, per sostenersi nell'impiego. Arricchito questi per l'amministrazione tenuta de' beni del duca Carignano, che vilmente ne fu discacciato. Eccellenza, son fatti questi che li troverà sacrosanti e verissimi. Non merita questo foglio veruna credenza perchè non firmato. Ma chi si fida oggi ricorrere palesamente contro di tanti voluti attaccati al Re? E che sotto questo finto nome si fan lecito di tutte le alte sceleratezze? Si vegga quindi la fondiaria di costoro come va. Quindi la supplico accoglierlo e verificarlo. E dare quelle disposizioni che Iddio le ispira » ARCHIVIO DI STATO DI LECCE Intend. di T. d'Otr., Polizia, Attendibili, fascic. 1607, *Attendibili di Nardò*.

¹⁴ Con lettera del 15 settembre 1821, la Giunta Ecclesiastica di Scrutinio dà disposizioni al vescovo Corigliano ordinando che l'arcidiacono Zuccaro perchè « non sia d'impedimento alla verifica dei fatti, si ritiri in un monistero ed ivi viva ristretto a di lei disposizione, con implorare V.S. Ill.ma e Rev.ma, se occorre, per farsi ubbidire anche il braccio secolare ». (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Istruttoria e fascicolo* citt.).

¹⁵ Il Marrocco è rubricato tra i rei di stato del 1799 con la testuale motivazione: « arciprete della terra di Alliste. Colla informazione giuridica viene liquidato di avere avuto della cooperazione nella tentata democrazia di quel paese e di avere istigato i cittadini di esso ad abbracciarla colla detenzione delle istruzioni repubblicane. Non fu mai carcerato ». (N. VACCA, *I rei di stato* citt.), p. 167.

¹⁶ Per il Patera, v. V. E. ZACCHINO, *Giuseppe Maria Leante primo eletto di Terra d'Otranto al Parlamento Napoletano del 1818*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XVIII (1965), fascic. I-IV.

meritavano quelle cariche¹⁷. In una lettera al Cardinale Ruffo, presidente della Giunta Ecclesiastica, l'inetto mons. Corigliano, fa i nomi dei malcapitati canonici: d. Giuseppe de Michele. d. Domenico de Cupertino, d. Giovanni Ingusci, d. Pietro Olivieri, d. Bonaventura de Braco, collettivamente spremuti per oltre 2500 ducati, nonchè sostanziosi doni in natura. Altri dipinse il Vicario come uomo duro e violento al punto da malmenare una nobildonna della famiglia De Pace, che pregava nel monastero di S. Chiara, e lo stesso Mons. Vincenzo Manieri che di lì a poco doveva essere nominato vescovo di Ruvo e Bitonto. Gli si attribuivano le frasi più oscene come « calderaro infame » e « coglion fot-tuto » con le quali soleva inveire contro chi rifiutava di iscriversi alla setta¹⁸. Fu visto mangiare carne in tempo di Quaresima e « ricurgitare » dopo aver consumato copiose libagioni¹⁹. S'insinuò che avesse fatto lapidare il vescovo mentre passeggiava in carrozza²⁰ e che fosse venuto a diverbio col fratello Pietrantonio, per via di « due serve giovani che si tenevano in casa »²¹. Certo l'immaginazione giocò un ruolo importante in queste deposizioni, sufficienti a offrirci una idea, seppure approssimativa, della vita faziosa di un paese come Nardò, intorno al 1820. Ascoltiamo il tono apocalittico della testimonianza di d. Salvatore Trotta: « Col suo arrivo in questa città nel marzo 1816, si aprirono le porte infernali e a torme i diavoli disturbatori s'introdussero in questa sud-

¹⁷ Testimonianza di d. Francesco Ferilli, (ARCH. e fascic. citt.).

¹⁸ Testimonianze di d. Tommaso Muci e delle clarisse suor Giuseppa Zuccaro, suor Carmela Congedo, suor Rachelia Presta; (ARCH. e fascic. citt.).

¹⁹ Testimonianze di d. Giovanni Marzano e d. Giacinto De Martinis, ARCH. e fascic. citt.).

²⁰ « Diportandosi in carrozza il nostro vescovo in questa città e fuori, da una manciata di gente artigiana fu assalito con pietre e parole ingiuriose ». (Testimonianza di Luigi De Michele, ARCH. e fascic. citt.).

²¹ Testimonianza di G. A. Pignatelli, (ARCH. e fascic. citt.). Il Pignatelli già nominato nella nota 13, fu un noto spione, al pari del fratello Vito. Dallo *Stato nominativo di alcuni settari e facinorosi i quali avendosi procurata la denominazione di realisti, sovvertono costantemente la pace e la tranquillità, al fine di trovare nel torbido il loro alimento, essendo miseri ed oziosi*, rileviamo le annotazioni del giudice regio Palma, circa le *Qualità politiche morali e religiose tenute* (dal Pignatelli), *prima durante e dopo il nonimestre*: Miserabile, vive per via d'intrico, si scorge sempre in oziosità. Veste bene senz'alcuna professione e beni di fortuna. Uomo che ama il disordine, poichè sotto gli auspigi dello stesso trova l'alimento. Ha le seguenti imputazioni in Nardò: « misfatto n. 51, attentato con violenza armata in compagnia di altra persona nella taverna detta Cenata Nuova, in campagna, e visita domiciliare ad oggetto di omicidio nella persona di Vitantonio D'Oria — a 16 settembre 1816; delitto n. 45; percosse e contusioni lievi commesse in compagnia di altre persone il giorno 10 novembre 1821 in persona di Francesco Tramacere; delitto n. 26: contrabando di sale farinella con invenzione di un fucile nel casino detto Cenata, sorpreso dalla guardia de' dazi indiretti il g.no 9 giugno 1824. Con sentenza degli 8 maggio 1826 posto in libertà provvisoria ». Il Pignatelli era già rubricato come reo di stato: « fu uno di quelli che in unione degli altri due suoi fratelli Fabrizio e Francesco Andrea Pignatelli, disarmò il popolo basso per inabilitarlo a difendersi togliendo loro le armi e avvilirli; fecero ad essi sentire in piazza di stare accorto, (perchè) quando sarebbero andati i francesi in Nardò, perchè le loro mire erano contro il popolo basso ». (Cfr. N. Vacca, *op. cit.*, p. 173).

detta città, togliendo la pace, la quiete e il buon costume, facendola egli d'anticristo e i suoi alleati da seguaci »²².

Chissà poi a quale fede politica dovevano appartenere gli accusatori dello Zuccaro, molti dei quali risultano versipelle e voltagabbana, figurando rubricati come cospiratori durante la rivoluzione del '99. Tra le imputazioni più verosimili tra quante gliene furono addebitate, si registra quella — su accennata — di aver fatto venire a Nardò Valzani e Capone sotto il pretesto delle missioni, ma in effetti col fine specifico di farsi aiutare nel suo delicato lavoro di accrescimento delle file rivoluzionarie. Riferisco la testimonianza di G. Vetere: « So che in casa sua si univano tutti i settari; che venuto da Napoli, da vicario capitolare dilatò a dismisura le sette, servendosi del nome augusto del Re, spacciando di avere l'*Alter Ego* per dilatare ed accrescere i ribelli. So che non potendo esso solo riuscire ad arruolar tutta la popolazione, fece venire nel 1817 il famoso arciprete di Lequile e l'arciprete di Surbo, sotto finta di predicare la missione, ma invero per dilatare la società come infatti eseguirono »²³. Il vicario frattanto ingigantisce nella acquiescente e facilona fantasia popolare; questo prete, « istivalato e con coppola », dallo sguardo fiero e bellicoso, in giro per il Salento, scortato da armati, ha più di quanto basti ad accendere la fantasia. Si dice che di notte passi in rivista centinaia di preti e patrioti armati, con armi che tiene nascoste nel monastero di S. Chiara. Si dice che vuole opporsi alla venuta del generale Church mandato dal sovrano a ristabilire la quiete in provincia. Sentiamo la deposizione di d. Tommaso Muci: « Quando stava per giungere a questa provincia per tranquillarla il signor generale Curco, i capi di questa setta esistenti in questa città di Nardò, nottetempo uscirono con tutte le squadriglie a fare una visita generale fuori le porte di questa suddetta città, nella strada detta *via nuova*, nel numero come s'intese di cinque in seicento persone, capo delle quali era il detto vicario capitolare d. Giuseppe Maria Zuccaro, armato e con coppola in testa, che passò a rivista tutte le suddette squadriglie. Di poi essendosi saputo la vicinanza del suddetto generale sig. Curco, si risolse di andare contro di quello con le armi a respingerlo ed infatti uscirono e si avviarono per la volta di Lecce e giunsero fino alla masseria detta *Mollone*, che si trova sulla strada, distante circa sei miglia da questa città, lasciando fra un dato spazio, delle squadriglie di quattro persone come vanguardie, affinché nell'arrivo di detto sig. Curco, dovessero accorrere con le armi, astringerlo in mezzo col di lui seguito »²⁴. E quella di Vincenzo Vetere: « Di quelli suddetti armati ne fece la rivista generale due volte di nottetempo: cioè una notte in questa pubblica piazza e l'altra nella così detta *via nuova* fuori l'abitato di questa città, marciando lui con una coppola tricolorata in testa e armato, incoraggiando tutti li armati, compresi anco canonici, mansionari, sacerdoti

²² ARCH. e fasc. citt.

²³ ARCH. e fasc. citt.

²⁴ ARCH. e fasc. citt.

semplici e monaci dei riformati di questo convento, che fossero fermi a spargere il proprio sangue a favor della loro società secreta »²⁵.

In questo processo lo Zuccaro non ebbe aiuto da alcuno; coloro che potevano dargliene erano già compromessi per conto proprio, come l'Alessandrelli, il De Pandis e il fratello Pietrantonio. Continuò invece ad essere bersagliato di accuse su accuse tra cui, rilevante, quella del Giuranna²⁶ e quella di suor Giuseppa Zuccaro (che col vicario non aveva vincoli di parentela) superiora di S. Chiara e delle consorelle d. Carmela Congedo e d. Rachela Presta le quali accusarono lo Zuccaro di « essere un disturbatore della quiete religiosa e che unitosi con alcune monache sue fazzionanti, inquietava le restanti che non volevano aderirli »²⁷. La messe copiosa di materiale raccolto dagli incaricati della istruttoria e la unanime ostilità dell'intera Nardò nei confronti dello Zuccaro, accrebbero i timori del vescovo Corigliano che si premurò di informare il cardinale Ruffo circa la sua intenzione di destituire il nostro dalla carica di arcidiacono. Dopo avere diligentemente elencate le imputazioni di quest'ultimo, il Corigliano invoca delle misure esemplari, poiché — scrive testualmente — « non posso tranquillamente dimorare in questa chiesa con tal pessimo soggetto »²⁸. Certo il vescovo dovette avvertire le sue incapacità pastorali, se si adoperò con ogni mezzo a farsi dispensare da un Ufficio che gli si era andato rivelando superiore alle sue forze. E tanto brigò che ottenne di esserne esonerato il 16 dicembre 1824²⁹.

Le conclusioni dell'istruttoria si concretarono in un verbale che addossava al vicario i seguenti capi d'accusa:

²⁵ ARCH. e fasc. citt. Dei fratelli Vetere si parla diffusamente alla nota 13. Entrambi appaiono schedati nei Registri Criminali e Correzionali; Vincenzo per « arresto arbitrario nelle persone di due minori: Saverio Torricella di anni 14 e Nicola Landriscina di anni 12 per essere stati trovati raspollando uva nella vigna detta l'Incoronata, ai 22 ottobre 1812; Giuseppe per infanticidio di un neonato commesso la notte del 30 maggio 1821 ». ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Intend. di T. d. Otr., Polizia, Attendibili, *Attendibili di Nardò*, fascic. 1607).

²⁶ Anche d. Diego Giuranna figura tra i rei di stato del 1799. « Fu uno di quelli che spiegò il suo genio repubblicano, giacchè piantò l'albero della libertà, intervenne colla musica che per esso fu disposta, suonando il suo violino e cantandosi degli inni con infamia contro dei sovrani. Fu carcerato e indi godè la regale indulgenza ». Diego Giuranna fu Tommaso Oronzo e fu Francesca De Braco, abate, proprietario. Morto di anni 70 il 18 settembre 1837. (N. VACCA, *op. cit.*, p. 78).

²⁷ La testimonianza delle tre religiose figurava in un verbale del 1820. Vi si sostiene tra l'altro, a carico del vicario, che « si ha appropriati molti denari di questo monastero coprendoli nei conti a suo piacere in modo che noi per molto tempo eravamo in grande bisogno ». (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Intend. di T. d'Otr., Polizia, Attendibili, fascic. 950 ab, *Istruttoria contro G. M. Zuccaro*).

²⁸ Alle lettere del vescovo di Nardò, la Giunta risponde invitandolo alla massima severità. A questa ultima del Corigliano fa riscontro una lettera datata 14 novembre 1821 che consiglia di usare ogni rigore verso l'imputato: « con lo stesso zelo ed esattezza si persegua il regolare giudizio per la condegna punizione del reo, ricordando che per simili delitti i Sacri Canonici hanno prescritto la perpetua detruzione e talvolta il passaggio alla comunione laicale » (ARCH. e fascic. citt.).

²⁹ Mons. Leopoldo Corigliano fu vescovo di Nardò dal 1819 al 1824. (Cfr.: E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò dalle origini ai giorni nostri*, manoscritto presso l'autore in Nardò).

- 1) di essersi portato in Nardò qual vicario capitolare, essendosi munito dell'Alter Ego, del quale si servì per aumentare le società segrete delle quali si dichiarò protettore;
- 2) di aver armato 500 individui e di notte avergli rivistati fuori le porte di questa città per opporsi alla forza pubblica del governo;
- 3) di aver sconvolto la città di Nardò e diocesi, promovendo l'odio dei cattivi contro i buoni, disturbando la quiete delle famiglie religiose e de' privati;
- 4) di aver introdotto dentro l'atrio del convento di S. Chiara, per mezzo di un custode di sua divozione, delle armi, ove si portava di notte per prenderle e distribuirle ai settari;
- 5) di aver conferito gli ordini e i benefici ecclesiastici simoniamente, facendosi sborsare somme ingenti dai promossi;
- 6) di aver perseguitato tutti coloro che erano attaccati a S.M. chiamandoli calderari infami;
- 7) di essere reo di molte azioni indegne in un vicario capitolare e di un ecclesiastico³⁰.

Per quanto lo Zuccaro rigetterà in seguito con energia questi carichi, pure essi rendono possibile un tentativo di ricostruzione dei suoi piani eversivi. I testimoni, addomesticati o no, hanno pronunciato i nomi di Valzani e Capone, cioè di due autorevoli capi carbonari. Benchè non possiamo dimostrare che vi fosse reale intesa tra di essi, pure non si può escludere che abbiano preso parte alla Dieta di Galatina³¹; ossia a quella specie di congresso della carboneria salentina nel corso della quale, tra mille clamori, fu decisa l'opposizione armata a Riccardo Church³². La storia ha dimostrato che solo Zuccaro e Valzani presero sul serio le decisioni della Dieta e fecero quanto stava in loro per cogliere un successo armato sull'ambiguo emissario borbonico. Gli altri si tennero prudentemente quieti, dando prova di un patriottismo tiepido e anacquato. Del Capone si sa solo quanto riferito dai testimoni e cioè che durante le missioni aveva aiutato lo Zuccaro ad affiliare più neritini che fosse possibile. Le decisioni prese dalla Dieta galatinese inducono lo Zuccaro ad organizzare un personale piano di lotta che egli si ado-

³⁰ ARCH. e fasc. citt.

³¹ La partecipazione dello Zuccaro alla Dieta di Galatina viene data per certa dal Palumbo che non menziona il Valzani tra gli intervenuti. (P. PALUMBO, *op. cit.*,

³² Il Church affermò nei suoi Ricordi che non era venuto per combattere le opinioni ma per punire i criminali che pullulavano in Terra d'Otranto. Tuttavia non avrebbe tenuto fede a questo programma, come si deduce da alcune « memorie » anonime inviate al sovrano tramite il principe di Belmonte. Il succo di esse è che il Church, anzichè ristabilire l'ordine nella agitatissima provincia, preferì farsi corrompere, estorcendo somme ingenti a G. Domenico Astuti, al Barone Marcello Scazzeri, a d. Achille Preite, al principe di Alessano, al barone di Sternatia, chiudendo gli occhi sui loro efferatissimi crimini, macellando innocenti e lasciando impuniti i veri colpevoli. Dopo avere informato il sovrano che il brigantaggio era stato debellato e lo spirito pubblico domato, veniva quasi subito smentito dallo scoppio dei moti del 1820-21. V.: A. LUCARELLI, *Il maresciallo di campo Riccardo Church, il bandito Ciro Annicchiarico e la carboneria di Terra d'Otranto*, in « Rinascenza Salentina », a. III (1935), pp. 205-217.

pera a tradurre in azione. Dopo aver lavorato con buon profitto a favore della « vendita », grazie soprattutto all'immaginario *alter ego*, egli forma una milizia armata, deciso a impiegarla immediatamente in opposizione al Church, che è atteso di ora in ora. Come trovare i fondi per l'acquisto delle armi? Il dinamico Zuccaro, che ormai conosce troppo bene l'animo dei suoi preti, pensa di sfruttare la vanità di alcuni di essi. Concede loro i canonicati dietro pagamento di una considerevole somma; col ricavato provvede all'acquisto di armi da distribuire ai rivoltosi, ma fino al momento dell'azione, con la benevolenza del custode che gli è devoto, le fa riporre nel monastero di S. Chiara, che sta proprio di fronte a casa sua. Da qui gli è più facile armare i rivoltosi per poterli « rivistare » nottetempo. In data imprecisata, presumibilmente nel dicembre 1817, voci allarmistiche di fonte realista che dicono imminente l'arrivo del Church, gli suggeriscono di preparare la resistenza armata. Egli avvia le sue squadre verso la *via nuova*, quella che attualmente porta a Lecce attraverso Copertino, e le apposta a sei miglia da Nardò presso la masseria *Mollone* (altri afferma presso la masseria *S. Barbara*, altri nell'oliveto *Arene*). Col passare del tempo, la delusione succede all'entusiasmo e i rivoltosi non vedendo nessuno, se ne tornano a Nardò³³. Il Church era infatti lontano poichè giunse a Lecce solo il 27 dicembre 1817, con la mira di catturare il brigante *Ciro Annicchiarico*. Questo colpo assicurerà all'irlandese il prestigio di cui avrà bisogno per giustificare agli occhi del sovrano la sua equivoca condotta posteriore.

Lo Zuccaro, *ad ogni modo, non potè sottrarsi al processo*. Ma mentre il povero Valzani fu arrestato e tradotto via mare alla Favignana, il nostro, non si sa per quali protezioni, se la cavò con pochi mesi di salutari esercizi spirituali, scontati parte in un convento di Lecce, parte presso gli Antoniani, in Nardò³⁴. Probabilmente il nostro potè trarre

³³ P. PALUMBO, *op. cit.*, p. 280.

³⁴ L'intendente Guarini, su ordine del Commissario generale Baratelli, ingiunse allo Zuccaro, con lettera del 23 gennaio 1822, di recarsi in un convento di Lecce: « nel termine di tre giorni a contare dal ricevo di questa mia e senza alcuna restia si conferirà Ella nella Casa dei PP. della Missione di Lecce, ove a sue spese si tratterà a far gli Esercizi Spirituali fino a mia nuova disposizione ». Questa « nuova disposizione » fu resa nota con altra lettera dell'11 aprile 1822: « Signore, al ricevere la presente si recherà Ella a Nardò; dinanzi a quel vescovo, cui consegnerà l'annesso piego, indi si ritirerà in quel convento dei PP. Antoniani, restando alla disposizione del medesimo ». Non ho potuto stabilire fino a quando lo Zuccaro venne tenuto in « reclusione », è certo, comunque, che nel giugno del 1822 dimorava ancora presso gli Antoniani. Che egli godesse di qualche protezione è dimostrato in una lettera con la quale, il 19 aprile 1822, chiedeva un rinvio del processo, fissato al 25 aprile, per « la mancanza di diversi documenti necessari alla sua difesa.... dovendoli pervenire dalla capitale e da altri luoghi ». Ebbe proroga al 3 maggio. (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Intend. di T. d. Otr., Polizia, Attendibili, fascic. 950 ab, *Sul conto dell'arcidiacono Giuseppe Maria Zuccaro di Nardò*). A questo punto le carte di polizia sono incomplete e mancano di alcuni fogli. Risulta però che l'intendente Guarini (forse in seguito alle « pezze di appoggio » dello Zuccaro) volle rifare il processo per conto proprio e chiese al Marrocco una lista di persone stimabili da interrogare. Come era prevedibile questa lista fu composta da nostre vecchie conoscenze tra cui gli immancabili Pignatelli e Giannelli. Ciò nondimeno si protestò contro questi criteri di selezione a mezzo di un lungo esposto alla Giunta di Scrutinio, che accusava i convocati

giovamento da qualche gesto o decisione presa in passato, come ad esempio, le pubbliche preghiere di ringraziamento, indette il 18 dicembre 1818, per la ristabilita salute di Ferdinando I³⁵. Per alcuni anni la figura dello Zuccaro resta avvolta nel silenzio e nella dimenticanza; evidentemente la pur lieve punizione deve avergli consigliato di tenersi fuori della mischia per non comprometersi ulteriormente. Finchè nel 1825, con nostra sorpresa, viene rinominato vicario capitolare, in seguito al ritiro di mons. Corigliano. Quello che più sembra strano è che la rielezione sia stata voluta da un capitolo i cui membri erano stati in buona parte accusatori dello Zuccaro. Egli però vi rinuncia, amareggiato dalla piega degli avvenimenti e nauseato forse dall'atteggiamento ambiguo del ceto ecclesiastico. E per dare consistenza a questa sua decisione, invia supplica di esonero al re e al procuratore del capitolo di Nardò: « È notissimo a tutto questo comune quanto io abbia sofferto in occasione di avere io esercitato un'altra volta la medesima carica di vicario capitolare. Io non vorrei trovarmi esposto a simili vessazioni contentandomi che la Gran Corte Criminale abbia dichiarato la mia innocenza per tutti gli aspetti. E perciò amando di viver tranquillo e da privato in seno della mia famiglia, conservandomi l'onore riacquistato, io rinunciai alla predetta carica di vicario capitolare. Questo dunque e non altro è il motivo della mia rinuncia ».

Il capitolo, però, non accolse la supplica ritenendo il motivo addotto « insussistente perchè non fondato sul diritto canonico, ma solo che riguarda un suo utile particolare ed un panico timore, mentre per questo esiste la giustizia ed un principe che protegge l'innocenza e che perciò non l'esenta di potere esercitare la carica, e qualora ci fosse qualche malcontento che volesse disturbare la canonica elezione o l'eletto, allora questo reverendissimo capitolo ne prenderà le dovute difese a sostenerlo e a difenderlo »³⁶. Dal tono della lettera emerge un uomo provato, desideroso di quiete, nel quale si fa fatica a riconoscere l'antico e ardente cospiratore. Un temperamento così forte e volitivo, può arrendersi al primo urto, rinunciare alla lotta solo perchè gli è stata comminata la blanda pena degli esercizi spirituali? Non mi pare credibile! Propendo invece a pensare alla falsità delle accuse, alla premeditata esagerazione dei fatti — mania di cui non è esente il neritino — diretta a surriscaldare l'ambiente per nuocere all'uomo che la immaginazione

di appartenere alle società segrete, mentre « per procedersi con regolarità in questi tempi così difficili, ottimo consiglio avrebbe dovuto essere di chiamar persone indifferenti e di una conosciuta probità ». Le mutilazioni del fascicolo ci hanno impedito di accertare quali siano state le decisioni del Guarini, tuttavia sembra che lo Zuccaro dovè cavarsela a buon mercato poichè nel rifiutare la nuova elezione a vicario capitolare si dice contento « che la Gran Corte Criminale abbia dichiarato la mia innocenza per tutti gli aspetti ». (ARCH. e fasc. citt.). Un'attenta esplorazione delle *Decisioni* della G.C. non ha dato alcun frutto per cui ritengo che lo Zuccaro fosse stato prosciolto in istruttoria.

³⁵ ARCHIVIO VESCOVILE DI NARDÒ, Cart. A 71.

³⁶ Questa lettera è del 18 febbraio 1825. Il capitolo, riunitosi il giorno seguente, respinse le dimissioni dello Zuccaro. (ARCHIVIO VESCOVILE DI NARDÒ, *Registro delle Conclusioni Capitolari* (1771-1826), 19 febbraio 1825).

popolare ha innalzato e fin'anche mitizzato. Neppure gli studiosi di storia patria seppero difendersi dal fascino di questa figura, anzi contribuirono ad accrescerne la statura. Dallo studio approfondito del nostro balza invece evidente la dissonanza tra quello che fu in realtà e quello che si volle farlo apparire. Il Palumbo, nel suo ponderoso repertorio del risorgimento salentino, tra infinite altre amenità, credette che lo Zuccaro avesse depresso l'abito sacerdotale; ne storpiò il nome chiamandolo Maria (per Giuseppe Maria), lo condusse alla testa dei suoi armati, alla masseria *Mollone* che sta a sei miglia da Nardò e non da Lecce come egli credette³⁷. Il Marti lo sublima con la sua retorica gonfia e vuota e ne fa una specie di gran maestro con piena influenza su tutto il Salento³⁸. Infine un certo Luigi Vadrucci, plagiando quasi per intero la fronzuta prosa del Marti, ne accentua la leggendarietà³⁹.

Abbiamo veduto come il Capitolo neritino respingesse le dimissioni dello Zuccaro e lo obbligasse ad accettare l'elezione. Egli mantenne questa carica per circa un anno, fino al 1826. Occupata la sede vacante da mons. Salvatore Lettieri⁴⁰, ripresero come per incanto le critiche e le maldicenze contro il nostro. Il nuovo vescovo si rivolse allora al famigerato intendente Cito — il quale in precedenza si era recato a Nardò per chiedere la destituzione dello Zuccaro dall'arcidiaconato⁴¹, pregandolo di ordinare la segregazione del vicario che gli era stato dipinto come sobillatore e seminatore di discordie. Il Cito che non chiedeva di meglio confinò tempestivamente lo Zuccaro in Casarano, sua patria⁴², per misure precauzionali. Ma non passò gran tempo che il vescovo, pentito di aver proceduto troppo affrettatamente, si rivolse di nuovo all'intendente per riavere lo Zuccaro a Nardò. Frattanto il Cito era stato trasferito da Lecce. Sul suo successore Emanuele Caruso, mons. Lettieri fece costante pressione ai primi del 1830, ma senza successo, poichè il Caruso non se la sentiva di autorizzare il ritorno a Nardò dello

³⁷ P. PALUMBO, *op. cit.*, p. 280.

³⁸ P. MARTI, *I Precursori*, in *Ricordi e figure del Risorgimento Salentino (1799-1860)*, Numero strenna del giornale *La Democrazia* a. XII, (1901), n.1-2, Lecce, Bortone e Miccoli.

³⁹ LUIGI VADRUCCI, *Il clero salentino nel Risorgimento*, in *Il Salento nell'epopea risorgimentale*, Lecce, Editrice Salentina, 1961, pp. 105-106, numero speciale della Rivista. Informazioni archivistiche e bibliografiche sul Salento. Scrive il Vadrucci. « Appare allora il dinamico arcidiacono Giuseppe Maria Zuccaro di Nardò, che con Guglielmo Paladini vulcanizza la provincia salentina, portando l'entusiasmo fino all'ossessione ed il coraggio fino alla temerarietà ». Questo invece è il passo del Marti: « l'arcidiacono Giuseppe Maria Zuccaro e Guglielmo Paladini vulcanizzavano la provincia, portando l'entusiasmo fino all'ossessione ed il coraggio fino alla temerarietà ». Ritengo quanto mai ovvio riprodurre i successivi brani che come i precedenti sono stati copiati letteralmente dal Vadrucci, nè mette conto occuparsi di dilettranti il cui palato deliba le pietanze del Marti.

⁴⁰ Mons. Salvatore Lettieri fu vescovo di Nardò dal 1825 al 1839. E. MAZZARELLA, *op. cit.*

⁴¹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero di Polizia*, fascic. 379, *Espediente* 1542, vol. II.

⁴² La partenza dello Zuccaro per Casarano avvenne il 12 luglio 1826. Ne da notizia al Cito, mons. Lettieri in una lettera scritta dalla sua residenza di Galatone il giorno seguente. (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, fascic. 1155, cit.).

Zuccaro sul conto del quale il giudice circondariale di Nardò gli aveva fornito informazioni negative⁴³. Bisognerà attendere ancora tre anni, perchè l'intendente, insistentemente sollecitato dal Lettieri, riesumi la questione Zuccaro e chieda ulteriori notizie sulla condotta di quest'ultimo « allontanato nel 1826 perchè furono contro lui elevate delle note di essere un capo partitante e fomentatore dei partiti che in detta epoca si ridestarono in codesto comune. Codeste note lasciano de' dubbi sulla vera opinione che dessi aver di lui, perciò mi rivolgo a lei — scrive il Caruso al giudice di Nardò — per conoscere ciò che ella mi prova e se possa senza alcun danno abilitarsi costui a tornare in Nardò ». Il giudice regio Rodoero più mite e condiscendente del suo predecessore, esponeva il suo parere favorevole al rimpatrio dello Zuccaro ritenendo di poter attribuire le molte calunnie delle quali era fatto oggetto, al fatto che il vicario « era dotato di una ambizione tale che dispiaceva ai naturali di qui per cui tali note gli addebitarono »⁴⁴. Colui che era stato caratterizzato come un tipo violento, privo di scrupoli, d'improvviso viene lodato come uomo dabbene, cittadino onesto, prete esemplare. Gli accusatori di ieri sono forse gli stessi che oggi ne decantano le lodi e le virtù. Il sindaco Dell'Abate si premura di notificare il proprio giudizio — che potrà avere peso e considerazione in quanto si presuppone che riassume la volontà popolare — affermando che il trovarsi a ricoprire le più importanti cariche della diocesi aveva molto nociuto allo Zuccaro e gli aveva attirato l'invidia « di quelle persone che a siffatte cariche ambivano ». Concludendo egli dichiara doversi tempestivamente autorizzare il ritorno del vicario « tanto più che questo pubblico mal sente che la prima dignità del capitolo dimorasse fuori di qui »⁴⁵. L'avvento al trono di Ferdinando II, segnò un periodo di mitezza e di tolleranza in tutte le provincie napoletane; la stessa Polizia allentò la sua vigilanza repressiva consentendo ai patrioti una maggiore libertà. Ne beneficiò Giuseppe Maria Zuccaro che il ministro Del Carretto autorizzò a tornare in Nardò il 25 febbraio 1833⁴⁶. Ma doveva trascorrere un anno prima che l'intendente partecipasse la disposizione ministeriale al vescovo e lo pregasse di informare il vicario per avvertirlo « che egli rimane sciolto dal vincolo dell'apparto »... e che in conseguenza resta al di lui arbitrio il poter far ritorno in codesta cattedrale ». Ma le condizioni di salute del nostro erano diventate talmente

⁴³ Il rifiuto dell'intendente Caruso fu suggerito dal rapporto fornitogli dal giudice Palma. (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, fascic. 1607, cit.).

⁴⁴ Il parere del Rodoero, che porta la data del 5 dicembre 1833, afferma che « d. Giuseppe Zuccaro non ha serbato in questo comune una condotta sì riprovevole sotto il triplice aspetto di morale, religione e politica, tanto ciò vero, per quanto per la mancanza del vescovo, fu scelto per vicario capitolare nel 1824, fino a tutto il 1825 ».

⁴⁵ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Intend. di T. di Otr., Polizia, Attendibili, *Istruttoria contro G. M. Zuccaro*, fasc. 950 ab.

⁴⁶ Il dispaccio del ministro Del Carretto fu il seguente: « Mi uniformo al di lei parere circa l'arcidiacono d. Giuseppe Zuccaro. Può quindi Ella permettergli di ritornare in Nardò » (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Intend. di T. d. Otr., Polizia, Attendibili, fascic. 1692, *Autorizzazione all'arcidiacono Zuccaro a tornare a Nardò*).

precarie da non permettergli più alcuna attività. Commossi dal suo stato, i superiori si adoperarono pietosamente per procurargli una riabilitazione solenne, una piena assoluzione che lo scagionasse dalle colpe addossategli in passato, e gliela ottennero il 6 giugno 1834 dal ministro Del Carretto. Il povero infermo ne provò infinita consolazione come rileviamo da una lettera che ebbe la forza di scrivere a titolo di riconoscenza, all'intendente, da Casarano, il 18 ottobre 1834: «Eccellenza, il mio vescovo, mons.re ill.mo, con suo ufficio del 16 corrente, mi ha rimesso copia firmata dal suo segretario, del venerato ufficio del di lei gabinetto datato 13 ottobre, relativo alla mia dichiarata innocenza e che mai ha esistito nella polizia idea d'essere io appartato da Nardò. Signore, appena me lo permetterà la mia salute, al presente acciaccata, sarò di persona ad adempire al preciso dovere d'ossequiarla ed umilmente ringraziarla. Ma mi permetta che si doverosa parte al momento la faccia con questo mio rispettoso foglio, confondendomi nella sua saviezza e religiosità, che ha tanto fatto a favore della verità, ch'era obumbrata da inimica e invidiosa malevolenza, contro chi si vanta essere stato sempre il più fedele suddito del Re nostro signore e per l'esattezza, se mai dovesse, nel servire la Chiesa e l'augusto governo non ha curato interesse e la vita. Ed a ragione una tale insidia maligna ordita a mio danno avea dissestata la mia salute. Nell'esternare quindi i miei grandi obblighi verso l'eccellenza sua che tanto si distingue per l'alta sua saviezza e religione, mi restringo a pregarla disporre di me come meglio stima, onde col fatto possa conoscere il mio profondo rispetto e sincero attaccamento, col quale, pieno di profonda stima, mi segno umilissimo servitore, Giuseppe Maria Zuccaro Arcidiacono »⁴⁷.

Purtroppo fu impedito di « adempire al preciso dovere » e di rimettere piede a Nardò, poichè gli acchiacchi lo portarono alla tomba il 22 aprile 1835⁴⁸, non senza aver lasciato al suo capitolo, il 29 marzo dello stesso anno, un legato di 100 ducati⁴⁹.

La sua fu una figura, per molti aspetti, enigmatica e contraddittoria, specchio dei tempi e delle vicende che caratterizzarono la vita comunale di Nardò ai principi dell'800. Come tutte le personalità in vista non riuscì a sottrarsi all'invidia e alla malevolenza dei neritini. Il processo che lo vide protagonista, le imputazioni attribuitegli, le calunnie subite, hanno alimentato anzichè spento l'immaginazione la quale, contagiando gli studiosi, ha fruttato allo Zuccaro un'aureola del tutto sproporzionata ai suoi meriti. Osservato tuttavia con spirito critico, alieno dall'entusiasmo di certi retori, il casaranese sprigiona un fascino che dura, a dispetto degli anni, e gli assicura un posto notevole tra i pochissimi veri precursori dell'epopea risorgimentale in Terra d'Otranto.

VITTORIO E. ZACCHINO

⁴⁷ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Intend. di T. d. Otr., Polizia, Attendibili, fascic. 950 ab, *Istruttoria contro G. M. Zuccaro*.

⁴⁸ MUNICIPIO DI CASARANO, *Registro dei morti dell'anno 1835*.

⁴⁹ E. MAZZARELLA, *Mss. cit.*